

Recensioni

*Il governo di una “regione rossa”: prospettive di storia del Pci in Emilia-Romagna**

di Leonardo Pompeo D’Alessandro

Consapevoli che sul piano internazionale la rivoluzione bolscevica aveva ceduto il passo e che nessun partito comunista era riuscito a conquistare il potere, a partire dalla fine del 1924 Stalin e Bucharin teorizzarono la necessità di costruire il socialismo in un solo paese: sostenendo l’Urss i partiti comunisti avrebbero contribuito a difendere e consolidare le posizioni della rivoluzione, assimilate alle sorti dello Stato sovietico.

È questa la realtà che, a distanza di quasi 100 anni, Luca Baldissara e Paolo Capuzzo, curatori del volume, evocano provocatoriamente sin dal titolo per affrontare lo studio della concreta esperienza di governo comunista in Emilia-Romagna in un contesto, come è noto, caratterizzato dalla perpetua esclusione del Partito comunista italiano dalla guida del paese.

L’obiettivo dei comunisti emiliano-romagnoli non era certo il comunismo in una regione sola. Al contrario, come emerge dal volume, più che attendere la realizzazione della rivoluzione essi governarono la regione in base a un principio di concretezza che ha poi inciso significativamente anche sulla cultura politica di governo del territorio. In tal modo, un partito fatto di rivoluzionari (o con ambizioni rivoluzionarie), più avvezzi alla clandestinità, alla reclusione, all’esilio, alla lotta con le armi in pugno, a partire dal 1945 si trasformò in un partito capace di porsi alla guida delle diverse istituzioni della regione, di educare alla democrazia i suoi cittadini, di formare i propri amministratori locali dotandoli di un profilo di uomini di governo, di promuovere lo sviluppo economico e infine di modernizzare un territorio povero e prevalentemente agricolo convertendolo in uno dei più ricchi d’Italia anche attraverso un virtuoso processo di emancipazione delle masse lavoratrici e una più equa distribuzione della ricchezza prodotta.

* L. Baldissara, P. Capuzzo (a cura di), *Il comunismo in una regione sola? Prospettive di storia del Pci in Emilia-Romagna*, il Mulino, Bologna 2023.

In questo senso, forse, la seconda parte del titolo rischia di non restituire appieno i reali obiettivi che gli autori si pongono in questo volume. Di fatto, non è solo la storia del partito in sé, con le sue strutture, i suoi apparati, i suoi uomini e le sue donne a essere al centro del volume. Emerge, invece, una concezione del partito più inteso in chiave togliattiana, e cioè come «democrazia che si organizza», «che si afferma» e «conquista posizioni decisive» in tutti i settori della società, come appunto Togliatti affermò in un suo discorso alla Costituente nella seduta del 24 luglio del 1946.

Sotto questa prospettiva, il libro riesce a tenere dentro tutto quello che una siffatta lettura del partito comporta: profili individuali e collettivi di dirigenti, il rapporto tra la politica e le istituzioni a diversi livelli (locale, regionale, nazionale e internazionale), ma anche tra la politica e i movimenti, oltre a far emergere la cultura, o, forse, sarebbe meglio dire le culture, sia politiche che amministrative.

Ciò si evince, in modo chiaro, nelle quattro parti in cui il volume è suddiviso: nella prima Baldissara traccia un profilo di lungo periodo dell'esperienza comunista nella regione e Capuzzo si sofferma sulla genesi della sua prima classe dirigente; nella seconda Andrea Ventura, Toni Rovatti e Federico Creatini leggono invece la storia del Pci emiliano-romagnolo attraverso le chiavi di lettura della violenza e dell'anticomunismo; alla trasformazione economica, politica e sociale è dedicata la terza parte, con i saggi di Teresa Malice sulle relazioni di genere e di Bruno Settis sullo sviluppo industriale della regione nel primo ventennio del dopoguerra; la quarta parte, infine, attraverso i saggi di Roberto Ventresca e Marica Tolomelli, indaga il Pci emiliano-romagnolo tra dimensione regionale e orizzonte internazionale negli anni settanta e ottanta. Il risultato è un volume nel suo complesso organico per la capacità di restituire il dinamismo politico, economico e sociale di una regione che nel corso di tutto il «secolo breve» si afferma come un modello di esperienza riformista.

Un modello che gli autori sono ben attenti a storicizzare prendendo invece le distanze da quello che definiscono come uno degli stereotipi più diffusi sulla regione, cioè quello di «modello emiliano» inteso come una «attitudine al buon governo e una presunta capacità civica e associazionistica che affonderebbe nelle pieghe della tradizione locale e regionale» senza alcuna soluzione di continuità con l'esperienza del socialismo municipale prefascista (p. 19). Al contrario, «il presunto modello emiliano» non è «mai esistito in quanto tale», affermano in modo assertivo i due curatori anche sulla scorta degli studi condotti in passato da Pier Paolo D'Atorre (p. 8).

Ciò, tuttavia, non esclude che l'esperienza comunista in Emilia-Romagna abbia comunque rappresentato una specificità regionale determinata dal tessuto sociale e culturale del territorio, divenendo un «esempio» e persino un «laboratorio» per alcune delle politiche di cui quella classe dirigente si seppe fare

interprete. Settis si sofferma ad esempio sul ruolo dell'Emilia come «laboratorio» nelle politiche turistiche o in quelle tributarie e di bilancio, su cui, non a caso, a spiccare era Paolo Fortunati, una figura di riferimento sia sul piano locale che nazionale, in quanto assessore ai tributi nella giunta bolognese guidata da Dozza, ma anche senatore per cinque legislature e membro della Commissione finanze e tesoro; ruoli che consentirono a Fortunati di presentare sul piano nazionale, in alternativa al progetto dell'allora ministro delle Finanze Ezio Vanoni, un progetto di riforma della finanza locale meditato e in parte sperimentato sul campo della stessa giunta bolognese (p. 366). D'altronde nel luglio 1962, in occasione della presentazione in Senato della *Nota aggiuntiva* di La Malfa che segnò anche la fase di decollo del centrosinistra, fu lo stesso Fortunati a rilanciare l'ente locale al rango di «centro di una programmazione economica democratica» che avrebbe dovuto prendere le mosse da un ampio e generalizzato ricorso all'intervento pubblico (p. 70). Ciò che si vuole evidenziare, attraverso la figura esemplificativa e al contempo emblematica di Fortunati, è proprio la capacità che quella classe dirigente regionale ebbe di stare al passo con i tempi della politica nazionale, se non, addirittura, di anticiparla e comunque di pungolarla. In questo, forse, Togliatti aveva visto lungo quando nel noto discorso tenuto a Reggio Emilia il 24 settembre 1946 prospettò per l'Emilia una funzione nazionale.

Certo è che la messa in discussione della lettura continuista del «modello emiliano» – «nebuloso» lo definisce Roberto Ventresca (p. 450) – consente agli autori di aggiustare il tiro anche sul piano storiografico relativamente ad alcuni paradigmi interpretativi.

Ciò vale, in particolare, per quelle letture che, proprio in virtù dello stereotipo del «modello emiliano», hanno stemperato il carattere di rottura della nascita del Partito comunista d'Italia rispetto alle precedenti tradizioni del socialismo in Emilia-Romagna. Paradossalmente, come ha sottolineato Capuzzo, questa lettura ha «condotto a un'irenica storia politica socialcomunista in Emilia-Romagna oltre ad alimentare il mito del "modello emiliano" sulla base di una serie di valori condivisi nei quali si perde la profondità storica e si stempera qualsiasi contraddizione» (p. 159). Al contrario, come si mostra nel libro, il Partito comunista emiliano-romagnolo trascende dalla dimensione prettamente regionale e ha la sua genesi nel movimento comunista internazionale che si pone in radicale discontinuità rispetto alle precedenti forme di internazionalismo socialista e determina una rottura nella storia della cultura politica della sinistra che è andata ulteriormente accentuandosi nel corso degli anni venti. La tensione tra l'esperienza della Grande guerra, l'impatto mondiale della rivoluzione, la centralità dello Stato bolscevico e il tentativo di trovare soluzioni politiche a questioni decisive sul piano nazionale, come, in primo luogo, quella relativa all'affermazione del fascismo, furono dirimenti per i comunisti italiani ed ebbero un'influenza

decisiva anche sulla formazione di quella classe dirigente regionale che resse le sorti del partito almeno fino agli anni cinquanta.

I nomi che si potrebbero fare sono diversi, a cominciare da Ennio Gnudi, Paolo Betti, Arturo Colombi, Luigi Amadesi e Giuseppe Dozza. Da questo punto di vista il libro offre un catalogo vastissimo dei percorsi locali e regionali dei diversi amministratori, dirigenti e funzionari del partito. Un catalogo che può essere declinato anche al femminile, se solo si considera, come sottolinea Teresa Malice, che nelle elezioni amministrative del 1946 l'Emilia-Romagna elesse 261 donne (in percentuale quasi tre volte superiore alla media nazionale), delle quali la gran parte proveniente da liste del Pci o a esso legate (p. 321).

Proprio gli avvicendamenti generazionali delle classi dirigenti emergono nel volume come momenti periodizzanti nell'individuazione delle differenti cesure della storia politica e amministrativa del territorio. È questo un aspetto caratterizzante dell'opera e, anche se non è chiaro quanto esso sia stato predeterminato nelle fasi della sua preparazione, scandisce, sia pure con modalità e profondità differenti, gran parte dei saggi, fin quasi a diventare (o almeno questa è l'impressione che se ne trae) uno dei fili conduttori. Lo ritroviamo, ad esempio, nel saggio di Ventura, in cui uno dei temi messi a fuoco è relativo alle due generazioni che nella regione hanno dato vita al Pcd'I: quella predominante dei giovani socialisti presto diventati comunisti e quella degli anziani dirigenti del Psi che aderirono al nuovo partito. Toni Rovatti, dal suo canto, parla di «dissonanza generazionale» ragionando sulla diffidenza dei dirigenti storici del partito nei confronti dell'uso della violenza durante la Resistenza in contrapposizione all'atteggiamento dei più giovani che, invece, accettarono più prontamente di farsi interpreti dello scontro armato nell'ambito della guerra civile ormai divampata sul territorio regionale. Una dissonanza che solo in seguito, rileva Rovatti, «si ricomporrà in una dialettica positiva all'interno del partito» (p. 219). Ancora Rovatti, riconsiderando i fatti del luglio 1960, caratterizzati anche dal noto e tragico eccidio di Reggio Emilia, parla esplicitamente di uno «scarto generazionale» (p. 254) tra i giovani che in quelle settimane espressero il proprio disagio in diverse piazze d'Italia compresa, appunto, Reggio Emilia, e i dirigenti del Pci che, invece, sembrano essersi fatti sorprendere dagli eventi.

Teresa Malice, invece, rileva che il tentativo di far riconoscere al partito la legittimità delle politiche relative alle questioni di genere insieme a quelle inerenti alla dimensione di classe fosse, tra gli anni settanta e ottanta, «un tema anche e soprattutto generazionale, che fece più presa sulle giovanissime» (p. 348), anche se su diversi aspetti, precisa poi l'autrice, «più che un vero scontro generazionale» fu operato «un lavoro di complessa conciliazione tra le madri della Repubblica» (tra cui Nilde Iotti e molte altre «emiliano-romagnole entrate in politica attraverso l'antifascismo e la Resistenza») «e le figlie, arrivate al partito

[...] attraverso canali di politica e militanza più diversificati rispetto a quelli del secondo dopoguerra» (p. 350).

È nel saggio di Baldissara, tuttavia, che la chiave generazionale sembra assumere una valenza sistemica e, si potrebbe dire, paradigmatica più che in altri. Come egli rileva, alla «generazione dei fondatori» (p. 23), che ebbe un ruolo decisivo nell'organizzazione e nel radicamento territoriale del partito, si avvicendò in parte quella dei «trentenni» (p. 29), cioè di coloro che nel 1945 avrebbero avuto grossomodo tra i 30 e i 40 anni, che è anche la generazione di coloro che ingaggiò un esteso scontro armato con i fascisti e che, in quanto parte della generazione dei «resistenti» (p. 34) – composta anche dai nati nel corso degli anni venti – avrebbe costruito il nuovo partito comunista togliattiano in Emilia Romagna e guidato il territorio nella ricostruzione ricoprendo incarichi amministrativi, politici e sindacali. Questo vale, tra gli altri, per Giuseppe Dozza che, come è noto, ricoprì la carica di sindaco di Bologna dal 1945 al 1966; per Cesare Campioli, sindaco di Reggio Emilia dal 1945 al 1962; ma anche per Alfeo Corassori, sindaco di Modena dal 1945 al 1962, e Luisa Gallotti Balboni, sindaco di Ferrara dal 1951 al 1958; ma l'elenco di queste figure di sindaci e amministratori della Liberazione potrebbe continuare. Quel che è opportuno evidenziare, invece, utilizzando le parole di Baldissara, è che questa generazione, pur attraverso mille contraddizioni, «si paleserà [...] in discontinuità col passato, come quella in grado di produrre un rinnovamento profondo della società e delle istituzioni» attraverso quella che nel libro viene definita «l'arte del governare» (p. 43). Si afferma cioè in questo periodo l'elaborazione di una cultura istituzionale e di governo del Pci emiliano-romagnolo che andò inevitabilmente ad alimentare anche quello stereotipo del «modello emiliano» a cui si è fatto riferimento.

Il ricambio generazionale che avvenne tra gli anni sessanta e settanta è invece per molti versi lo specchio di una crisi politica e sociale più profonda che emerse ancor più nel corso degli anni ottanta con l'avanzare del neoliberalismo e di nuovi modelli di sviluppo capitalistico. È questa l'ultima generazione comunista alla guida della regione. Una generazione, dice ancora Baldissara, cresciuta nel «cono d'ombra» della generazione precedente, «ma priva del carisma dei suoi "maggiori"» anche per l'eccessiva specializzazione della propria formazione e con un bagaglio di «competenze segmentate» (p. 80).

Anche la parabola che caratterizzò il ricambio generazionale di quella classe dirigente costituisce una chiave attraverso cui leggere l'ascesa e l'esaurirsi dell'esperienza comunista in Emilia-Romagna come in Italia.

*Rileggere il mito. Adriano Olivetti**

di Roberto Giulianelli

Che la vita si componga di parti assai diverse, disposte lungo orizzonti talvolta antitetici, ma riconducibili infine a un intero, è una considerazione banale nella sua universalità.

A fare la differenza, fra percorsi biografici altrimenti tutti affini, è il grado di complessità dell'intero, vale a dire la numerosità e la portata delle parti che gli danno forma. Un grado che, nel caso di Adriano Olivetti, appare straordinariamente alto. Qui risiede larga quota del fascino esercitato dall'imprenditore piemontese sul mondo della cultura, più che negli ambienti dell'industria italiana e internazionale.

All'azienda di Ivrea, nei primi anni del secolo attuale, Paolo Bricco aveva già riservato alcune pubblicazioni, che si erano aggiunte a una letteratura già abbondante sul tema¹. Una letteratura alimentata da autori sedotti, in varia misura, da quel differente modo di pensare e fare impresa, così come di immaginare la società. Con questo libro Bricco si pone l'obiettivo ambizioso di restituire l'intero olivettiano.

Esistono, in potenza, molti Adriano Olivetti, tanti quanti sono le riflessioni e i piani di intervento che hanno scandito la vita dell'imprenditore piemontese. Perché possa essere rappresentata, questa ricca articolazione deve essere ricondotta a categorie generali, in grado di attribuirle una coerenza interna, attenta a non appiattire tornanti, asperità, incongruenze. In questa cornice, filtrare la vita dell'Ingegnere attraverso due setacci classici come quelli dell'industria e della politica garantisce le migliori opportunità interpretative di un percorso oltremodo frastagliato.

* P. Bricco, *AO. Adriano Olivetti, un italiano del Novecento*, Rizzoli, Milano 2022, pp. 473.

¹ Ci si riferisce, in particolare, a P. Bricco, *Olivetti prima e dopo Adriano*, L'Ancora del Mediterraneo, Napoli 2005 e Id., *L'Olivetti dell'Ingegnere. 1978-1996*, il Mulino, Bologna 2014.

Adriano industriale è l'erede cui il padre, Camillo, affida i destini dell'azienda di famiglia. Nelle biografie degli imprenditori non è raro imbattersi in figure paterne che, forti del loro ruolo genitoriale e di comprovate qualità professionali, esercitano una notevole influenza sui figli, cui spetta l'arduo compito di proseguirne l'itinerario. Adriano guida la seconda generazione degli Olivetti, oltrepassando infine i confini tracciati dal padre, che costituisce una figura, insieme, fondamentale e ingombrante lungo il suo percorso di formazione.

Bricco sottolinea l'ambivalenza di un rapporto che, da un lato, conduce Adriano a imitare il coraggio imprenditoriale di Camillo, a cavallo del XIX e del XX secolo impegnato, contemporaneamente, in settori produttivi tanto diversi come quello degli strumenti di misurazione elettrica e quello delle macchine da scrivere. Dall'altro lato, lo stesso rapporto costringe Adriano a rispettare *oborto collo* le direttive paterne in tema di istruzione, che lo portano a conseguire una laurea in Ingegneria lontana dalla sua naturale inclinazione per le materie umanistiche. È sempre Camillo a sollecitarlo poi a compiere un *grand tour* negli Stati Uniti, da cui assorbirà le due dimensioni che ne segneranno l'orientamento industriale: l'organizzazione d'azienda e la frontiera tecnologica. Un binomio che condensa, in Adriano Olivetti, sia le prerogative proprie dell'imprenditore descritte da Weber, sia quelle lodate da Schumpeter.

Finché resterà attivo, Camillo continuerà a occuparsi degli aspetti tecnico-produttivi, lasciando al figlio le questioni organizzative, dove la traccia dell'esperienza maturata oltreoceano appare subito evidente. Già nel 1927, non molti mesi dopo il ritorno in Italia, l'Ingegnere suggerisce di attribuire all'impresa di famiglia una moderna struttura per funzioni, funzioni al cui interno prevede anche quella della distribuzione. Ne consegue la nascita di un Ufficio pubblicità e sviluppo che nel 1931 apre una finestra sul mondo olivettiano, nella misura in cui la sua responsabilità viene affidata al triestino Renato Zveteremich. Letterato, con una spiccata sensibilità per la filosofia, la politica e la psicanalisi, Zveteremich è rappresentante di quell'universo fatto di personaggi i più diversi per provenienza geografica, livello di istruzione, appartenenza religiosa e vocazione professionale che costituirà uno dei più celebrati tratti distintivi dell'impresa *à la* Olivetti.

È noto come il progetto organizzativo dell'Ingegnere transiti, soprattutto, per un progressivo allontanamento dalle logiche taylor-fordiste e per l'adozione di uno spinto welfare aziendale. A partire dagli anni trenta, alle case edificate per il personale si affiancano le colonie marine, la mensa, l'asilo nido, l'infermeria, l'ambulatorio, il convalescenziario e, infine, la biblioteca per i lavoratori, iconico tassello del mosaico da cui è sorto il mito Olivetti. Il

paternalismo, di cui erano imbevuti gli esperimenti realizzati su questo versante da Alessandro Rossi nel Veneto dell'Ottocento, appare estraneo al disegno olivettiano. Non lo è invece il fascismo, con le sue opere assistenziali. Bricco sottolinea l'attrazione esercitata da quest'ultimo sull'imprenditore piemontese, il quale vi si ispira, salvo ricondurre, a guerra finita, le proprie iniziative a beneficio dei dipendenti nell'alveo del progetto di Comunità.

All'inseguimento della frontiera tecnologica, seconda dimensione cardine del suo itinerario industriale, Adriano Olivetti si dedica una volta assunte definitivamente le redini dell'azienda di famiglia. Nella visione dell'Ingegnere l'innovazione di processo, essenziale per comprimere i costi ed estendere il margine di profitto nel breve periodo, si colloca un passo indietro rispetto all'innovazione di prodotto, più rischiosa, però anche più gratificante e redditizia nel lungo termine. La prima tappa di questo percorso cade nell'immediata fase postbellica, quando ai tradizionali mobili da ufficio e alle macchine da scrivere l'impresa di Ivrea aggiunge strumenti contabili elettronici, come le rivoluzionarie Elettrosomma e Divisomma. La seconda tappa è ancora più ardua e conduce alla messa a punto del primo calcolatore elettronico costruito in Italia, con il quale viene lanciata la sfida ai giganti statunitensi del settore, Ibm in testa.

La parabola olivettiana nell'elettronica è tanto rapida quanto, infine, rovinosa. I tempi e i modi con cui si completa raccontano molto non solo dell'impresa piemontese, ma anche dell'intera industria nazionale negli anni del "miracolo". Bricco ricorda la scelta pionieristica di aprire nel 1952 un laboratorio negli Stati Uniti (New Canaan), cui si accoderanno presto un'iniziativa analoga a Barbaricina (Pisa), trasferita poi a Borgolombardo (Milano), e l'ingresso dell'azienda di Ivrea nel comparto dei circuiti integrati. A capo della divisione elettronica vengono posti Dino e Roberto, rispettivamente fratello e figlio di Adriano. Mario Tchou guida invece la valente squadra di ricercatori da cui nel 1959 maturerà l'Elea 9003, un gioiello sia per le sue potenzialità operative, sia per l'originalità del design, curato da un giovane Ettore Sottsass.

Il cammino della Olivetti, tuttavia, è lastricato anche di errori, infine esiziali. Un errore, per esempio, sarà non impegnarsi con adeguata energia negli Stati Uniti, dove il laboratorio aperto all'inizio degli anni cinquanta resterà sottodimensionato. Che l'Italia possa costituire un ambiente adatto a un prodotto tanto innovativo si rivela presto un'illusione: per l'Elea 9003 non esiste una domanda nazionale. Forse, è questa acquisita consapevolezza a consigliare l'Ingegnere verso una politica degli investimenti modesta rispetto a quanto il settore richiederebbe. Né questa politica trae vantaggio dall'acqui-

sizione della Underwood, decotto colosso americano nel ramo delle macchine da ufficio, che il gruppo piemontese rileva a un prezzo esorbitante. Quella a favore dell'elettronica è un'intuizione giusta, ma precoce per l'Italia di allora e non supportata dalle risorse – finanziarie, prima che tecnologiche – indispensabili per procedere dalla fase sperimentale verso uno sviluppo solido e permanente. Che i tempi non siano maturi, lo proverà in via definitiva la scelta, presa dalla famiglia e dai nuovi azionisti entrati nella società di Ivrea alla morte di Adriano (la Fiat, su tutti), di dismettere la divisione elettronica.

Organizzazione aziendale e innovazione tecnologica rappresentano due dei tre assi su cui l'Ingegnere poggia il suo progetto di impresa. Il terzo asse è dato dall'obiettivo finale che chi guida un'azienda deve attribuirsi. «Può l'industria darsi dei fini? Si trovano questi semplicemente nell'indice dei profitti? Non vi è al di là del ritmo apparente qualcosa di più affascinante, una destinazione, una vocazione anche nella vita di una fabbrica?», domanda retoricamente Olivetti a quanti, il 24 aprile 1955, partecipano all'inaugurazione dello stabilimento di Pozzuoli. Rincorrere margini operativi sempre più larghi, distribuire dividendi generosi, fare utili insomma, non può costituire il solo scopo, e nemmeno il principale, di un imprenditore. Va da sé che l'ammonimento ha un valore politico e insieme morale, specie nell'Italia del "miracolo", solcata da grandi speranze e inediti tassi di crescita del prodotto interno, ma anche da salari bassi e un mondo del lavoro in costante tensione.

Distinguere l'Olivetti industriale dall'Olivetti politico è esercizio complesso. Il progetto di riforma sociale elaborato dall'Ingegnere, infatti, promana dall'esperienza maturata nell'impresa di Ivrea e deve la sua capacità di suscitare interesse al ruolo rivestito dalla stessa impresa nell'economia italiana del tempo. In gioventù, Adriano aveva gravitato intorno al socialismo, ma non quello che aveva attratto il padre (prima rivoluzionario, poi vicino a Turati e Matteotti), bensì quello mescolato con istanze liberali di Salvemini e Gobetti. Da subito si era detto anticomunista, convinzione che via via avrebbe consolidato, fino a farne uno dei caratteri distintivi della sua proposta politica nel secondo dopoguerra. A separare queste due fasi ci sono il fascismo e il suo regime, con cui Olivetti strinse un rapporto che Bricco analizza con apprezzabile profondità.

L'Ingegnere percorre parte del Ventennio da sorvegliato politico, categoria dalla quale sarà radiato nel 1937, alla luce di un'avvenuta conversione su posizioni che sarebbe inesatto liquidare come meramente ministerialiste. Olivetti cura gli interessi della sua azienda, e in quest'ottica ottiene dal governo fascista misure protezionistiche a beneficio dei costruttori di macchine da

scrivere. Non si limita a questo, però, mostrando una certa affinità con il disegno corporativo, che lo porta a teorizzare un crescente interventismo pubblico, votato alla regolazione dell'economia nazionale. Finanzia le strutture assistenziali del regime. Loda i "valorosi Legionari italiani" coinvolti nella presa di Barcellona durante la guerra civile spagnola. Riconduce ai valori dello Stato etico l'urbanistica, l'interesse per la quale lo conduce a stendere il Piano regionale della Valle d'Aosta. Nei fatti, è un'adesione ad alcuni principi fondanti la politica mussoliniana da cui Olivetti – ebreo per parte di padre, ma gentile grazie alla madre valdese – prenderà le distanze solo a partire dall'emanazione delle leggi razziali.

Sarà la guerra a introdurre lo iato definitivo con il fascismo e l'avvio della riflessione intorno a un nuovo ordine sociale ed economico che sfocerà nel progetto di Comunità. Bricco lascia emergere come, nella fase postbellica, il distacco sia totale rispetto al fascismo-regime, mentre risulta meno netto nei confronti del fascismo-ideologia. Una volta rientrato a casa dall'esilio svizzero dove aveva trascorso l'ultima fase del conflitto, Olivetti si produce in una disorientante opera di rimozione del passato, per un verso accusando di collaborazionismo i dirigenti (Pero, Martinoli, Enriques) rimasti a Ivrea a salvare l'azienda da repubblicani e tedeschi, per un altro sorvolando sulle proprie trascorse simpatie per Mussolini e i suoi. Nondimeno, nel definire il progetto di riforma sociale cui di lì in avanti cercherà di dare sostegno attraverso le Edizioni di Comunità e l'omonima rivista, i richiami al corporativismo sono tutt'altro che marginali. La comunità, perno del suo disegno, è pensata come una membrana posta fra società e Stato, capace di trasferire verso l'alto le istanze che vengono dal basso. Al centro di essa trova spazio la fabbrica, in cui attività produttiva e attività culturale si fondono, coinvolgendo i lavoratori in un sistema a forti tinte pedagogiche, emancipazioniste, etiche.

Con il progetto di Comunità Olivetti punta esplicitamente a una terza via, rigettando sia il capitalismo posto all'inseguimento del profitto per il profitto, sia l'opzione comunista, da lui criticata già ai tempi del gramsciano «Ordine nuovo». È calcando la mano su quest'ultimo tratto che l'Ingegnere tenta di incassare l'appoggio degli Stati Uniti, muovendosi però confusamente fra servizi segreti e ambascierie. Nessuno, alla fine, lo prenderà sul serio, nemmeno gli elettori italiani, che nel 1953 e nel 1958 gli riserveranno un consenso molto inferiore alle sue aspettative.

Se la qualità di una biografia è correlata direttamente alla ricchezza dei piani di analisi offerti e inversamente alle concessioni agiografiche che vi si rinvencono, il libro di Bricco costituisce, senza dubbio, un ottimo lavoro. A permearlo, infatti, è un approccio critico che, opportuno per qualunque biografato, diventa necessario nel caso di Olivetti, non di rado oggetto di letture

e riletture accomodanti al limite dell'ossequio. Non si tratta, con tutta evidenza, di mettere a nudo i difetti dell'uomo, né di abbattere una statua. Si tratta semmai di interpretare, tenendo la giusta distanza, un percorso la cui eccezionalità non deve oscurare le contraddizioni interne, tantomeno rimuovere le zone d'ombra. Bricco lo fa, immergendo il mito Olivetti nel più ampio contesto italiano e internazionale degli anni compresi fra l'ascesa di Mussolini e il "miracolo economico". Un contesto che l'Ingegnere – sta qui la grandezza del personaggio – non si limitò ad assorbire, ma contribuì a determinare, mostrando che *mainstream* e progresso, nell'economia così come nella società, sono sempre in conflitto.